ULTIME l'Unità NOTIZIE

STAMANE SI RIUNISCE A LONDRA IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il governo inglese proporrà un incontro tra Pella e Tito?

Il "Times" favorevole alla proposta di Conferenza formulata da Belgrado - Il passaggio delle consegne nella zona A potrebbe subire un rinvio - Le due alternative

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 12. — Si erano appena iniziate tra le Cancellerie occidentali le consultazioni sugli sviluppi della situazione triestina quando, nella capitale inglese, si è appreso che Bebler aveva consegnato ai tre ambasciatori a Belgrado una nota nella quale si propone di riunire una conferenza tra i rappresentanti della Jugoslavia, dell'Italia, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Nonostante che tale proposta sia accompagnata dall'annuncio che il governo jugoslavo ha inviato una protesta all'ONU, è sembrato agli ambienti diplomatici inglesi che si aprisse uno spiraglio nell'*impasse* che il troppo acceso discorso di Tito aveva determinato offuscando le speranze occidentali di una rapida sistemazione del problema triestino, e facendo sorgere il timore di una pericolosa crisi.

Il *Foreign Office*, in attesa di conoscere con esattezza le condizioni che la Jugoslavia pone per la convocazione della conferenza, evita di formulare qualsiasi commento, ma vale la pena di registrare che il *Times*, in un editoriale pubblicato stamane, suggeriva appunto «*una specifica conferenza o una riunione di ambasciatori*», come una soluzione possibile. Nelle primissime ore del pomeriggio, poi, l'*Evening Standard* pubblicava con enorme evidenza la notizia che Churchill, il quale ha convocato per domattina il Consiglio dei Ministri, avrebbe intenzione di proporre un incontro tra Pella e Tito «*per discutere un accordo basato sulla spartizione del Territorio Libero. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna* — aggiungeva il giornale — *manterranno la loro decisione di consegnare la zona A all'Italia, ma non appoggeranno le rivendicazioni italiane sulla zona B*».

Riunire a un tavolo i governi interessati è certamente l'alternativa più conveniente tra le molte che la diplomazia occidentale sta studiando per condurre in porto felicemente l'azione iniziata con la recente decisione di consegnare la zona A all'Italia.

Le trattative

Secondo attendibili informazioni, si ritiene qui possibile l'inizio di trattative tra Roma e Belgrado ancor prima che Tito sia costretto o a mantenere i gravi impegni assunti *minacciando* l'ingresso delle proprie truppe nella zona A, oppure a «*perdere la faccia*» di fronte alla propria opinione pubblica. Nessuna data — si osserva — è stata ancora stabilita per il passaggio delle consegne della zona A tra gli anglo-americani e il governo italiano e, quindi, in mancanza di un impegno preciso, nulla impedisce che quel trasferimento venga rinviato non solo di giorno in giorno, ma addirittura di mese in mese. Nel frattempo, mentre la dichiarazione occidentale rimane ancora in vigore, senza però fornire, con la sua attuazione il «*casus belli*» a Tito, potrebbero aver inizio quei contatti che porterebbero a una definizione senza più equivoci del problema di Trieste sulla base della spartizione.

Altra alternativa è invece quella di attuare comunque il trasferimento dei poteri, mantenendo tuttavia le truppe anglo-americane nella zona A, cosicchè, ove Tito intendesse attuare le sue minacce, tra le truppe italiane e quelle jugoslave si troverebbe uno «*schermo*» di soldati inglesi e americani contro cui, si dice, la Jugoslavia non oserebbe aprire il fuoco. Questa seconda alternativa va registrata per debito di cronaca, ma è indubbio che essa è considerata come una «*estrema ratio*» da attuarsi solo nel caso in cui Tito tentasse di sfuggire al controllo occidentale, cosa che, per ora, non viene ritenuta probabile.

La prima soluzione è invece quella intorno alla quale le diplomazie di Londra e Washington stanno lavorando e che, come è possibile presumere dalla odierna nota jugoslava, potrebbe essere già stata, in linea di massima, concordata. Non vi è infatti miglior espediente di una conferenza convocata allo scopo di «*scongiurare una grave crisi*».

Se è vero che la reazione di Tito, così impegnativa per il dittatore jugoslavo, ha causato una certa sorpresa a Londra, bisogna dire che i principali commentatori hanno subito ritrovato il loro equilibrio, nel giudicare che la principale responsabilità della situazione ricade sul governo italiano, il quale «*non ha saputo stare al gioco*», o, come scrive il *New Chronicle*, «*avrebbe dovuto ritenersi fortunato di aver ottenuto quel che gli è stato offerto*». Tanto il *Times* quanto il *Manchester Guardian* scrivono senza perifrasi che la reazione jugoslava è stata determinata dalla interpretazione che Pella ha voluto dare della decisione occidentale quando ha affermato che essa costituiva un primo passo verso l'integrale soddisfazione delle rivendicazioni italiane, nel quadro della dichiarazione tripartita del 1948. Fu questa — scrive il *Times* — una reazione imprevidente, dal momento che «*la dichiarazione occidentale diceva molto chiaramente che i governi inglese e americano giudicavano il trasferimento della zona A all'Italia come una soluzione permanente, con la quale la dichiarazione del 1948 diventava lettera morta*».

Responsabilità

«*Gli italiani* — sottolinea dal canto suo il *Manchester Guardian* — *sono largamente responsabili dell'atteggiamento duro assunto dalla Jugoslavia, ma i governi inglese e americano hanno anche la loro parte di responsabilità per non aver avuto il coraggio di dire apertamente ciò che essi pensavano essere vero, e cioè che con la loro decisione la dichiarazione del 1948 veniva uccisa*». Rifiutandosi di accettare questo dato di fatto il governo italiano, affermano i commentatori ufficiosi, ha stimolato i sospetti jugoslavi.

Quale che sia la strada, comunque, che verrà scelta, negli ambienti politici di Londra si afferma che il governo italiano non può contare di mantenere in vita troppo a lungo il bluff con il quale ha presentato al paese le decisioni occidentali. Con i suoi due discorsi Tito, come si dice nel gergo del *poker* «*ha chiamato il bluff*»; può darsi che anche egli abbia *bluffato* minacciando di portare le sue truppe nella zona A, ma tra i due giocatori d'azzardo non vi è dubbio che chi riscuote maggior credito è il dittatore jugoslavo.

LUCA TREVISANI

Una condanna a morte eseguita oggi al Cairo

Verrà giustiziata una spia che fece arrestare dagli inglesi alcuni partigiani egiziani

IL CAIRO, 12. — Domattina sarà eseguita la prima sentenza di condanna a morte per impiccagione emessa dal Tribunale rivoluzionario egiziano. Il condannato si chiama Mahumud Sabry Aly ed ha 59 anni. Egli è stato riconosciuto colpevole di spionaggio a danno delle formazioni partigiane egiziane che nel 1951 e nel 1952 combattevano contro gli inglesi nella zona del Canale di Suez. L'accusa ha documentato, inoltre, il suo collaborazionismo con gli inglesi nell'individuare, nell'arrestare e nel torturare i patrioti egiziani che avevano impugnato le armi. La sentenza di morte è stata ratificata dal Consiglio della Rivoluzione che per converso ha commutato la condanna all'ergastolo inflitta al dirigente wafdista Ibrahim Farag in quella di quindici anni di carcere.

Nella stessa giornata di oggi, l'ambasciata britannica ha diramato un comunicato per accusare gli egiziani di aver assalito una pattuglia inglese nella zona del Canale. L'aggressione sarebbe avvenuta nei giorni scorsi e le vittime sarebbero tre sottufficiali della RAF. Il generale Naghib, dal canto suo, ha polemizzato vivacemente con le affermazioni di Lord Salisbury al Congresso di Margate.

In Norvegia elezioni del Parlamento

OSLO, 12. — Oggi si svolgono le elezioni per il Parlamento. L'affluenza alle urne, aperte alle 9 (ora italiana), è stata notevole fin dalle prime ore del mattino. Dall'esito delle elezioni, dipenderà la sorte dello attuale governo laburista, che detiene il potere da diciotto anni. Nel disciolto parlamento i laburisti avevano 85 deputati, eletti in base alla legge elettorale del 1949. Oggi si vota in base ad una legge di nuova promulgazione.

Alle due di questa notte i risultati delle elezioni per i 91 delle 944 comunità erano i seguenti: Conservatori 48,440; agrari 66.341; democristiani 54,887; liberali 47,665; laburisti 186,029; comunisti 5,951; coalizione di agrari e conservatori 5.413.

Condannate a morte 13 spie in Romania

BUCAREST, 12. — Nel pomeriggio di oggi il Tribunale Militare Territoriale di Bucarest ha pronunziato la sentenza nel processo a carico delle spie e dei terroristi paracadutati dal servizio americano di spionaggio sul territorio della Repubblica Popolare Romena.

In base all'istruttoria, alla confessione degli accusati, alle deposizioni dei testi, ai corpi di delitto, alla requisitoria del Procuratore ed alle affermazioni della difesa, il tribunale ha condannato a morte Tanase Alexandru, Popovici Mircea, Golea Ioan, Samoila Ioan, Pop Gavrila, Tolan Ioan, Tartler Erich, Vlad Mihai Vasile, Buda Ioan, Dinca Gheorghe, Corlan Aurel, Inhasz Ioan e Cosma Ioan. Sono stati pure condannati: Bebi Toma, per il crimine di tradimento della Patria, a 3 anni di carcere e alla confisca di tutti i beni; Stetin Elena, per complicità al crimine di tradimento di Patria, a 25 anni di carcere; Popovici Alexandru per complicità al crimine di tradimento di Patria, a 20 anni di carcere.

Messaggio a Malenkov di Kim Ir Sen

TOKIO, 12 — Radio Pyongyang ha diffuso stanotte il testo di un messaggio diretto a Malenkov dal presidente del consiglio nord-coreano Kim Ir Sen, il quale, in occasione del quinto anniversario dell'allacciamento di rapporti diplomatici tra URSS e la Repubblica democratica popolare di Corea, dichiara: «*L'aiuto fraterno nel campo della pace, di cui l'URSS è alla testa, ha costituito un importante fattore delle brillanti vittorie riportate dal popolo coreano durante il periodo di costruzione pacifica come durante la lotta di liberazione che esso ha combattuto contro l'aggressione degli imperialisti americani e dei loro servi*»

Gli S.U. accettano la proposta cinese

PAN MUN JON, 12. — E' stata inviata questa sera al governo di Pechino una nota ufficiale dei sedici paesi che *hanno combattuto contro la* Repubblica popolare di Corea, nella quale — accogliendo la proposta formulata ufficialmente sabato scorso dal primo ministro e ministro degli esteri cinesi Ciu En-lai — questi paesi si dichiarano disposti ad incontrarsi il 26 ottobre a Pan Mun Jon con i rappresentanti cino coreani per discutere la data e il luogo della conferenza coreana e discutere, sempre in tal sede, la partecipazione dei neutrali alla Conferenza.

Come si ricorderà nella nota di Ciu En-lai e Nam Il, i governi cinese e coreano esprimono il parere che la partecipazione dei neutrali sia importante, non dovendo la Conferenza politica ripetere l'esperienza della conferenza armistiziale caratterizzata dal conflitto di istanze opposte, sostenute dalle parti belligeranti.

L'ambasciatore americano Ellis Briggs e il gen. John Hull, che ha sostituito Clark al Comando supremo dello estremo Oriente, hanno intanto avuto stamane un colloquio di un'ora con il presidente fantoccio della Corea del sud Si Man Ri.

GEORGETOWN. — L'aspetto di un grande comizio svoltosi nella capitale della Guiana, mentre la folla saluta con tre dita levate, simbolo delle tre «P» del Partito popolare progressivo. Al centro del gruppo il Primo Ministro Cheddi Jagan con a fianco la moglie eletta nella ultime votazioni all'Assemblea nazionale. Un grande sciopero generale di protesta contro il colpo di forza dei colonialisti inglesi si è svolto ieri in tutto il paese.

SI RINSALDA LA COLLABORAZIONE FRA LA CHIESA E LO STATO POLACCO

L'arcivescovo traditore Wyszinski isolato dal clero patriottico polacco

La dichiarazione dell'Episcopato letta in tutte le chiese - Decine di personalità cattoliche prendono posizione - L'arcivescovo di Eger nel Consiglio della pace ungherese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, 12. — *Se fosse vero quanto sostiene l'Osservatore Romano quando scrive che i polacchi se ne vanno a messa per esprimere in questo modo la loro protesta contro il regime popolare, domenica scorsa le chiese avrebbero dovuto essere deserte. Domenica mattina, infatti, in tutte le chiese della Polonia i parroci hanno letto, innanzi a grandi folle di fedeli, la dichiarazione dell'Episcopato polacco che, insieme alla decisione del governo di rietare all'arcivescovo Wyszinski di svolgere la sua funzione ecclesiastica, costituisce la base di una collaborazione più stretta e più proficua tra la Chiesa e lo Stato nel quadro dell'accordo firmato nel 1950.*

Intanto, i numerosi commenti apparsi sui giornali cattolici e le centinaia di dichiarazioni che in questi giorni hanno reso alla stampa sacerdoti, uomini di cultura e semplici lavoratori cattolici, mentre sono concordi nel sottolineare il significato patriottico della dichiarazione dell'Episcopato, affermano che finalmente si sono stabilite le condizioni di una più feconda collaborazione tra tutti i cittadini.

«*Come polacco e come cattolico — ha dichiarato ad un giornale il ferroviere varsaviese Jan Szczerkowski — penso che era già tempo che i nostri vescovi pubblicassero la dichiarazione letta domenica scorsa nelle chiese. La cosa più importante è la unità del popolo*».

Questo stesso concetto si trova sviluppato in un articolo di mons. Jan Piskorz, vicario generale dell'arcivescovado di Wroclaw, apparso sul quotidiano cattolico «Slowo Powszechne»: «Noi attenderemo questa dichiarazione — scrive il prelato. — Attenderemo che di fronte alla minaccia dell'aggressione neo-hitleriana, i nostri vescovi prendessero una posizione rispondente all'atteggiamento di tutto il cattolicesimo polacco».

L'articolo conclude affermando che «le condizioni più adeguate per orientare l'atteggiamento dei cattolici polacchi verso obblighi nazionali tanto importanti come lo sviluppo del Paese, la trasformazione del suo sistema economico e sociale, la inviolabilità delle frontiere occidentali e la lotta comune per la difesa della pace, non possono essere create che sulla base di un profondo accordo tra la gerarchia ecclesiastica e le autorità della Polonia popolare».

Dei compiti che la nuova situazione pone ai cattolici polacchi, si occupa diffusamente il settimanale cattolico di Wroclaw «Tygodnik Powszechny»: «Quale deve essere nell'ora attuale — afferma il periodico — il compito principale del cattolico in Polonia dal punto di vista della sua religione? La cooperazione con l'Episcopato perchè si compia nel migliore modo possibile la missione eterna della Chiesa universale apostolica e romana. Qual'è, d'altra parte, il compito patriottico fondamentale di ciascun polacco, indipendentemente dalla sua religione o dalla sua concezione del mondo, nella Polonia popolare? Questa risposta, scrive il settimanale, si può riassumere in una frase: la protezione ed il consolidamento della nostra indipendenza».

Inquadrando questi due compiti fondamentali nella realtà della nuova Polonia, il «Tygodnik Powszechny» afferma che dovere di ogni cattolico polacco sarà da una parte la difesa inflessibile delle frontiere occidentali e dall'altra il lavoro per l'aumento della forza economica ed innanzitutto industriale del Paese, il rafforzamento della sua capacità difensiva, il rispetto delle alleanze internazionali che garantiscono la sua forma politica e la educazione degli uomini per farne dei cittadini sani, intelligenti e diritti dal punto di vista morale. «Noi costruiamo tutti insieme credenti e non credenti — conclude il settimanale cattolico — una Polonia forte, dove prevale la giustizia sociale

VITO SANSONE

WROCLAW — L'interno della cattedrale interamente ricostruita dal governo popolare

L'arcivescovo Czapik nel Consiglio della Pace

BUDAPEST, 12 - (L. A.) — L'Arcivescovo di Eger, Mons. Gyula Czapik, capo del corpo episcopale cattolico ungherese è stato eletto a far parte del Consiglio nazionale della pace ungherese. La nomina è avvenuta insieme a quella di 3 altri noti militanti della pace, al termine dell'ultima riunione dell'ufficio di presidenza del consiglio stesso, su proposta del vescovo protestante Janos Peter.

La nomina dell'arcivescovo di Eger è commentata da tutta la stampa a cominciare dall'organo settimanale dei preti cattolici «La Croce».

DOPO AVER NEGATO PER CINQUE GIORNI

Hall e la Heady confessano di aver assassinato Bobby

WASHINGTON, 12. — Secondo quanto ha annunciato oggi il direttore del F.B.I., Edgar Hoover, gli agenti federali sono in possesso di una confessione firmata dai rapitori del piccolo Bobby Greenlease, Carl Austin Hall e Bonnie Brown Heady, dalla quale risulta che lo stesso Hall uccise il bambino in una località dello Stato del Kansas, dopo il rapimento perpetrato a Kansas City (Missouri). Dalla confessione risulta anche che i due rapitori scavarono, prima ancora del rapimento, la fossa presso la casa della donna in cui venne trovato il corpo del bambino; e che, sempre prima del ratto, lo Hall acquistò la calce che venne rinvenuta sparsa sulla salma deposta nella fossa.

Hoover ha annunciato poi che la «legge Lindbergh» potrà essere applicata ai due rapinatori in quanto il bimbo rapito venne portato al di là della frontiera dello Stato nel quale viveva, condizione questa indispensabile per l'entrata in funzione della legge stessa.

Il *Globe Democrat* annuncia che la polizia ha iniziato ricerche della salma di Thomas John March nella possibilità che il latitante sia stato assassinato da Carlo Haustin Hall onde farlo apparire come autore dell'assassinio del piccolo Bobby Greenlease. Fra gli altri luoghi le ricerche vengono effettuate anche nella tenuta che Bonnie Heady, l'amante e la complice dell'Hall nel rapimento del bambino possiede nella zona nord-occidentale del Missouri.

Come è noto, i due, pur confessando il rapimento, negavano fino a stamane di avere ucciso Bobby, ed accusavano il Marsh di essere l'esecutore materiale del delitto.

Appena pochi giorni dopo il tragico rapimento del piccolo Bobby Greenlease, a Kansas City, una bambina di 3 anni, Anna Moscher, è scomparsa nel pomeriggio di ieri a Hudson Falls, nello Stato di New York.

Cinquecento volontari hanno partecipato alle operazioni di ricerca che sono durate tutta la notte scorsa ostacolate dalla pioggia e da un vento violento.

Le manovre degli agenti titini

(Continuazione dalla 1. pagina)

l'altra parte, si sta svolgendo un'azione di pattugliamento assai più vivace di quanto non fosse sino a qualche giorno fa. Tra i filari degli alberi che corrono lungo la linea o dietro i cespugli che chiazzano gli aridi declivi del Carso, si scorgono facilmente i profili dei soldati titisti che vanno e vengono da un posto di guardia all'altro, con le armi alla spalla. Ma non si può dire che questo movimento abbia le proporzioni a cui fa cenno il «Corriere di Trieste».

Assai più evidenti, invece, sono le conseguenze dell'azione propagandista e provocatoria degli agenti titisti, i quali si adoperano a diffondere la voce di un prossimo capovolgimento della situazione per seminare un panico terrore tra le popolazioni o, almeno, per spingere all'opportunismo i contadini di lingua slovena dell'altipiano, notoriamente avversi a Tito.

Stanotte, in molti villaggi del Carso, gli emissari di Belgrado hanno fatto un specie di sortita in massa per pennellare con la calce sull'asfalto della strada la loro parola d'ordine: «Nocemo Italijo» («Non vogliamo l'Italia»), e per affiggere sulle facciate delle case centinaia di bandiere di carte bianche, rosse e blù. A Parriciano uno di questi propagandisti titini più intraprendenti ha issato una bandiera jugoslava di stoffa sulla sommità di un albero che sporge sulla strada principale, e la bandiera è ancora là, sotto gli occhi indifferenti degli americani che battono la zona con le lunghe colonne dei loro autocarri.

I provocatori titini sono tornati a farsi vivi anche in città, dove hanno diffuso un volantino dal contenuto abbastanza oscuro, e da cui trapela con chiarezza estrema un solo sentimento: l'odio più sfrenato per i comunisti triestini.

Ora nessuno può dire quanto ci sia di attendibile e quanto di boriosamente ostentato nell'atteggiamento di Tito. Ma proprio perchè egli grida tanto, sbandierando ai quattro venti quei morimenti militari che dovrebbero costituire un geloso segreto dei suoi Stati maggiori, si è autorizzati a pensare che egli protesti e faccia le bizze soltanto per offrire agli americani il pretesto di restare a Trieste in veste di paceri.

Dopo tutto, una mezza sconfitta, rispetto alle sue pretese di conquista totale del T.L.T., e pur sempre meglio, per lui, di una sconfitta intera. «Noi — deve essersi detto il maresciallo — non possiamo prenderci Trieste: meglio è, perciò, che vi restino gli anglo-americani».

E questa è, forse, una soluzione che non dispiace neppure a certi ambienti ultranazionalistici italiani, dove pare che agisca più a fondo la paura delle minacce di Belgrado.

Al gorgoglio delle chiacchiere fantasiose, delle indiscrezioni cervellotiche, delle notizie allarmistiche o provocatorie, si è aggiunto, nel tardo pomeriggio, l'annuncio dell'arrivo a Trieste della nave americana «Geiger», dalla quale si diceva fossero sbarcati 5.000 soldati statunitensi in assetto di guerra, per indurre Tito a più miti consigli. La nave è effettivamente giunta in porto, ma nessuno ha visto uscire dalla sua stiva qualcosa che assomigliasse a un soldato.

L'annuncio della «nave amica», dunque, fa il paio con l'altro dell'allontanamento di Vidali dalla Segreteria del Partito comunista del Territorio Libero. Veramente qualcuno, qui, dopo aver perso la calma, ha perso anche la testa. Ed è abbastanza sintomatico che, nel diffondere la notizia della destituzione di Vidali, si siano trovati d'accordo titisti, fascisti e «governativi». Segno che — secondo un'antica consuetudine — in quei partiti si continua a scambiare il desiderio con la realtà.

Stamane è ripartito per Roma il compagno Pajetta, il quale ha partecipato sabato, all'assemblea dell'attivo dei comunisti triestini nella quale il compagno Vidali ha tenuto il suo rapporto contro la spartizione del T.L.T. e per chiedere che siano consultate le popolazioni delle due zone.

Al termine del discorso pronunciato dal compagno Pajetta nel corso dell'assemblea, i compagni triestini hanno lungamente acclamato il Partito comunista italiano e salutato i profondi legami di lotta comune, che li unisce al Partito comunista fratello.

AL CONGRESSO SINDACALE MONDIALE

Oggi si conclude il dibattito sulla relazione di Saillant

Domani il rapporto del compagno Di Vittorio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VIENNA, 12. — Da domenica mattina si susseguono al III Congresso sindacale mondiale gli interventi sulla relazione del Segretario generale della F.S.M. Louis Saillant. Temi degli interventi, così come della relazione, sono stati le lotte dei lavoratori nei singoli Paesi per elevare il loro tenore di vita ed i passi compiuti dal movimento sindacale verso una più larga unità d'azione.

Man mano che gli interventi si susseguono e come se un riflettore gettasse all'improvviso la sua luce su questo o su quel Paese, grande o piccolo, della terra. A mano a mano che si squarciano le tenebre sotto le quali l'imperialismo nasconde le sue vergogne ed i suoi delitti, si va formando un quadro generale delle condizioni di vita delle masse popolari ed un terribile atto di accusa contro un sistema sociale in sfacelo.

Questa considerazione è resa tanto più evidente nel corso del dibattito dal fatto che le voci dei lavoratori sfruttati dal capitalismo e dal colonialismo si alternano alle voci dei lavoratori che hanno conquistato il potere statale e già vantano meravigliosi successi sulla strada dell'edificazione di una società giusta.

Da una parte ascoltiamo il cinese Liu Ning I, il cecoslovacco Frantisek Zupka ed il polacco Klosiewicz, i quali possono parlare di fine dello sfruttamento e della disoccupazione, di riforma agraria radicale, di ribasso dei prezzi, di aumento dei salari reali e del benessere popolare. Dall'altra parte ecco levarsi le fiere denunzie di Manuel Gutierrez che viene dal Guatemala, dove i monopolisti americani della «United Fruit Company» fanno e disfanno i locali governi a loro piacimento; e di Bindilio Casanova che cita alcuni spaventosi dati sul costo della vita nel suo Cile, strangolato dal «trust» minerario americano Anaconda.

Racconti appassionati, storie di miserie e di sfruttamento, ma anche di lotte tenaci sono quelle di Satamugathasan, che parla di Ceylon, nominalmente libera, ma tuttora in mano agli imperialisti nella produzione, nella industria, nel commercio; e così quelli di Espino (Cuba), Rondon (Venezuela), Marta Madamoros (Panama), Mouna Fadel (Siria), Barzilay (Israele).

Si prevede che la discussione sul primo punto all'ordine del giorno potrà chiudersi entro la giornata di domani

MARIO RAMADORO

AIUTO! AFFONDIAMO PER SABOTAGGI A BORDO

Marconista impazzito lancia ripetuti S. O. S.

AMSTERDAM, 12. — La petroliera norvegese «Eika», da 1.350 tonnellate, ha trasmesso ieri sera per radio che stava affondando nell'Atlantico a causa di «sabotaggi» a bordo. Radio Scheveningen afferma di avere ricevuto dalla nave il seguente messaggio: «Aiuto. Nave affonda per sabotaggi a bordo. Si pregano le navi di trovare la nostra posizione. Impossibile la cooperazione tra me e gli ufficiali di rotta».

K. Sandaas, proprietario della petroliera, ha dichiarato la notte scorsa di essere stato informato che l'operatore radio della Eika aveva annullato i precedenti messaggi di soccorso lanciati a seguito di «errate conclusioni». Come già annunciato, il radiotelegrafista della petroliera aveva trasmesso che la nave stata affondando ed era in grave pericolo.

Radio Bergeen informava successivamente, come ha dichiarato Sandaas di avere registrato una conversazione in fonia tra la Eika ed una unità britannica.

L'operatore della Eika diceva tra l'altro in questa conversazione: «Mi spiace dover fare annullare i precedenti messaggi di soccorso trasmessi dopo essere saliti a conclusioni errate. Ma negli ultimi giorni sono capitate cose misteriose a bordo per cui avevo pensato che dovesse esserci qualcosa di anormale. In primo luogo la porta della cabina radio non si voleva aprire, gli ufficiali cui avevo chiesto spiegazioni non mi volevano dare una risposta soddisfacente. Così sono penetrato dalla finestra in cabina, cominciando a trasmettere segnali di soccorso. Mentre trasmettevo, mi sono però ricordato che la porta era stata sempre difficile ad aprirsi, così capisco di essere stato vittima di allucinazioni».

Basi greche cedute agli S. U.

ATENE, 12 — Il Primo Ministro greco Maresciallo Papagos ha annunciato questa sera che la Grecia e gli Stati Uniti hanno firmato un accordo in base al quale alle forze americane sarà consentito l'uso completo e incontrollato di basi aeree in Grecia.

L'accordo è stato firmato oggi alle 15 (ora italiana) dall'ambasciatore americano Cavendich mentre per la Grecia ha firmato il ministro degli Esteri Stephanopulos

PIETRO INGRAO - direttore
Giorgio Colorni - vice diret. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149